

COMMISSIONE III

AFFARI ESTERI E COMUNITARI

(n. 10)

SEDUTA DI MARTEDÌ 10 GENNAIO 1995

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

AUDIZIONE DEL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI, ONOREVOLE ANTONIO MARTINO, IN ORDINE AGLI EVENTI POLITICO-MILITARI IN CORSO IN CECENIA E NELLA EX IUGOSLAVIA, NONCHÉ SULL'ATTUALE SITUAZIONE IN ALGERIA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **MIRKO TREMAGLIA**

INDICE

	PAG.		PAG.
Audizione del ministro degli affari esteri, onorevole Antonio Martino, in ordine agli eventi politico-militari in corso in Cecenia e nella ex Jugoslavia, nonché sull'attuale situazione in Algeria:		Incorvaia Carmelo (gruppo progressisti-federativo)	267
Tremaglia Mirko, <i>Presidente</i>	255, 259 262, 269, 270	Martino Antonio, <i>Ministro degli affari esteri</i>	256, 269
Della Rosa Modesto Mario (gruppo alleanza nazionale-MSI)	264	Meluzzi Alessandro (gruppo forza Italia) .	261, 262
Fassino Piero Franco (gruppo progressisti-federativo)	259, 266, 269	Menegon Maurizio (gruppo lega nord)	265
		Morselli Stefano (gruppo alleanza nazionale-MSI)	266
		Pezzoni Marco (gruppo progressisti-federativo)	267

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 11,20.

Audizione del ministro degli affari esteri, onorevole Antonio Martino, in ordine agli eventi politico-militari in corso in Cecenia e nella ex Jugoslavia, nonché sull'attuale situazione in Algeria.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del ministro degli affari esteri, onorevole Antonio Martino, in ordine agli eventi politico-militari in corso in Cecenia e nella ex Jugoslavia, nonché sull'attuale situazione in Algeria.

In questa prima seduta del 1995, rinnovo a tutti voi e alle vostre famiglie gli auguri di buon anno. Ringrazio molto il ministro degli affari esteri che, nella situazione di crisi nella quale ci troviamo, ha avuto la sensibilità di accogliere prontamente l'invito della Commissione.

Purtroppo difficoltà continuano a manifestarsi nel mondo in termini drammatici, talvolta tragici. La Commissione esteri ha espresso una volontà unanime; ringrazio molto i colleghi di ogni gruppo, di maggioranza e minoranza, per aver reso possibile alla Commissione stessa, pur nella situazione particolare esistente, di intraprendere la missione in Bosnia che, come sapete, è stata bloccata a Zagabria, ma avrà il suo compimento nella giornata di giovedì, credo, a Sarajevo.

Ci si trova in condizioni di grande emergenza; vi è una grande speranza e noi vogliamo essere partecipi, non solo per un atto di umanità e solidarietà in linea di principio, ma per far sì che da quella visita si aprano prospettive sul piano dei parlamenti europei. Potremmo essere il

centro permanente di collegamento con il parlamento bosniaco e con gli altri parlamenti europei non dico per sollecitare i governi - forse qualche volta anche questo potrebbe essere il compito - ma per rendere costruttiva l'operazione al momento in corso, dopo la missione Carter e dopo che il gruppo di contatto ha predisposto il progetto di pace. Signor ministro, non deve essere dimenticato che la Commissione esteri tempestivamente ha votato all'unanimità una risoluzione sulla Bosnia.

Non debbo entrare nel merito delle questioni all'ordine del giorno; sottolineo, tuttavia, la complessità ed estrema pericolosità della situazione in Cecenia. In relazione all'Algeria, richiamo la vicenda terroristica e la vendetta del fondamentalismo; ricordo che in tale paese vi sono nostri connazionali che vanno tutelati. Tra l'altro l'Italia in questo momento può più facilmente svolgere un ruolo incisivo, facendo parte del Consiglio di sicurezza. Mi pare che il ministro degli esteri nella giornata di domani si recherà a New York; questo ha la sua importanza per i riflessi sulle situazioni a noi vicine. A tale proposito, chiedo al ministro di fornire qualche chiarimento ulteriore, dopo che l'Italia è entrata nel Consiglio di sicurezza, circa la nostra partecipazione, anche in riferimento ai rapporti del nostro paese con il gruppo di contatto, poiché ciò potrebbe essere assai rilevante. Infatti la nostra esclusione sino ad oggi ha pesato notevolmente. Fino a questo momento vi è stato il tentativo fatto con i G7; tuttavia sino ad oggi - ripeto - siamo stati effettivamente esclusi.

Do, quindi, la parola al signor ministro degli affari esteri, ringraziandolo nuovamente per la sua partecipazione.

ANTONIO MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Sono io a ringraziare lei, presidente, per l'invito rivoltomi che mi dà l'opportunità di partecipare ancora una volta in questa sede ad una discussione sulla politica estera. In occasioni precedenti è stato per me un privilegio intervenire in Commissione esteri ed ascoltare i diversi punti di vista, che ho sempre cercato di recepire con la massima attenzione; ho sempre imparato qualcosa dagli interventi dei colleghi di tutti i gruppi politici.

Nell'aderire alla richiesta di un'audizione sui recenti sviluppi in Cecenia, ex Jugoslavia ed Algeria, vorrei premettere che mi dovrò limitare ad una informativa, non potendo ovviamente un Governo dimissionario esprimere un indirizzo politico. In sede di replica, se mi sarà consentito e se vi sarà tempo, aggiungerei qualche ulteriore considerazione per quanto riguarda altri argomenti che hanno costituito oggetto della politica estera in passato.

Cominciando dalla Cecenia, debbo dire che il Governo ha seguito con crescente preoccupazione l'evoluzione degli eventi in tale paese e l'inasprirsi di un confronto armato che causa tante vittime tra la popolazione civile. Sin dall'inizio della crisi, da parte italiana è stata rappresentata l'esigenza di una soluzione pacifica della controversia, nel rispetto dell'integrità territoriale della Federazione russa e della sua Costituzione.

Vorrei ricordare i comunicati della Farnesina del 15 e del 24 dicembre e le mie dichiarazioni del 30 dicembre e del 5 gennaio scorsi, nei quali avevamo ripetutamente sottolineato la necessità di arrestare lo spargimento di sangue e di porre le basi per un durevole componimento della crisi. Sfortunatamente sta prevalendo la logica della forza, tra l'altro con implicazioni che sono difficili da valutare, ma preoccupanti.

Nella stessa ottica, avevamo appoggiato le iniziative dell'Unione europea tramite la Presidenza tedesca e, dal 1° gennaio, quella francese, concretizzatesi in due passi diplomatici della *troika* a Mosca, il 30 dicembre e il 5 gennaio scorsi, per esprimere la forte preoccupazione dell'U-

nione e per incoraggiare una soluzione negoziale del conflitto. Un analogo passo è stato compiuto a Mosca il 5 gennaio scorso dal nostro ambasciatore, insieme ai due colleghi della *troika*, di quella che oramai si chiama OSCE (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa) che ha preso il posto della CSCE, presso il viceministro degli esteri, Afanassievski, allo scopo di sensibilizzare le autorità russe sulle opportunità offerte dall'OSCE per l'individuazione di meccanismi di dialogo suscettibili di arrestare il confronto armato.

Tali iniziative purtroppo non hanno prodotto gli effetti sperati. La Comunità internazionale permane convinta che una soluzione del conflitto non possa essere raggiunta con l'impiego di mezzi militari. L'Unione europea prosegue, così come la *troika* OSCE, ad adoperarsi per l'immediato cessate il fuoco.

Sotto il profilo umanitario, l'Italia si è concretamente attivata e, attraverso il comitato internazionale della Croce Rossa di Ginevra, il nostro paese sta fornendo un contributo a titolo di primo soccorso in favore dei feriti del conflitto. Altresì, mediante il programma ECHO dell'Unione europea, sono stati resi disponibili aiuti di emergenza per circa 310 mila ECU.

Per quanto riguarda la situazione in ex Jugoslavia, il Governo ha accolto con viva soddisfazione la conclusione dell'intesa tra le parti bosniache per un cessate il fuoco della durata di 4 mesi, a partire dal 1° gennaio. L'intesa prevede anche una serie di misure sul piano umanitario e, in particolare, la liberazione di tutti i prigionieri ed il libero flusso degli aiuti internazionali. La missione svolta nella regione, alla fine di dicembre, dall'ex presidente Carter ha certamente contribuito a questo primo risultato.

Occorre ora un deciso rilancio del processo negoziale, sulla base del piano di pace presentato alle parti il 6 luglio, successivamente integrato con elementi da ultimo approvati - con l'incisivo contributo italiano - dal Consiglio europeo di Essen del 9 e 10 dicembre.

In particolare, è ora prevista la possibilità di offrire ai serbi di Bosnia l'opzione di istituire collegamenti istituzionali con Belgrado, in analogia a quanto già previsto per la federazione croato-bosniaca nei confronti di Zagabria. Le due entità territoriali bosniache verrebbero così a trovare entrambe la propria sistemazione in un assetto definito di *loose union* (un collegamento non formale), che rispetterebbe il concetto di unitarietà e soggettività internazionale della Bosnia-Erzegovina. Tali proposte si ispirano al principio del trattamento bilanciato, cioè della non discriminazione tra le due entità bosniache; concetto da tempo sostenuto dall'Unione europea (in particolare dall'Italia), oltretutto dalla stessa Russia.

Oltre ai suddetti assetti istituzionali, è prevista la possibilità di scambi o di aggiustamenti territoriali, congiuntamente concordati, ma entro le percentuali del 51 e del 49 per cento già indicate nel piano di pace. Per ciò che riguarda l'area di Sarajevo, l'assegnazione è rimasta indeterminata anche se sulla base di una percentuale di principio di due terzi per i musulmani e di un terzo per i serbi.

Una volta conclusi gli accordi di scambio territoriale e le intese di carattere istituzionale, avrebbe luogo il ritiro delle forze dal territorio assegnato all'altra parte. Naturalmente, dovrebbero essere garantite la libertà di movimento delle forze dell'ONU e la libera circolazione degli aiuti umanitari attraverso tutto il territorio bosniaco. Il processo negoziale, sulla base di tali linee, dovrebbe portare al rapido riconoscimento della Bosnia-Erzegovina da parte di Belgrado nel quadro di riconoscimenti incrociati tra tutti gli stati della ex Jugoslavia, a garanzia della stabilità della regione.

Per quanto riguarda la questione delle Krajine, ricordo che il Governo italiano aveva espresso la propria soddisfazione per la firma, intervenuta il 2 dicembre scorso, dell'intesa tra Zagabria e la dirigenza serba delle Krajine sulle misure fiduciarie di carattere economico, che permettono la realizzazione della seconda fase del *modus vivendi* prevista dal piano

d'azione dell'Unione europea per la ex Jugoslavia. L'applicazione integrale di tali intese verrebbe ad agevolare l'avvio di negoziati costruttivi tra le parti per la soluzione degli aspetti politici.

In tale contesto l'Italia potrà avere un ruolo di particolare visibilità nell'applicazione di tali accordi. Il ministro plenipotenziario, Alfredo Maticola, è stato infatti nominato dai copresidenti della Conferenza di Ginevra, Owen e Stoltenberg, *co-chairman* dell'apposita commissione incaricata di supervisionare l'applicazione ed i seguiti delle suddette intese economiche.

Per quanto riguarda le iniziative in seno al Consiglio di sicurezza, è stata adottata — il 5 gennaio scorso — una dichiarazione del presidente di turno che esprime soddisfazione per i recenti accordi di cessate il fuoco tra le parti. È poi in fase di avanzata discussione un progetto di risoluzione sulla proroga della sospensione di alcune sanzioni contro Belgrado; tale sospensione è stata disposta dalla risoluzione n. 943, a fine ottobre e scade il 12 gennaio. Questa è una delle ragioni per cui la questione sarà sottoposta al Consiglio di sicurezza.

Da parte americana si ritiene accettabile il progetto, purché la proroga sia limitata a cento giorni e venga contemplata una formulazione più restrittiva — e comunque tale da escludere ogni prodotto petrolifero — dei beni umanitari che Belgrado potrà continuare a fornire ai serbo-bosniaci.

Da parte russa, viceversa, si richiede una proroga *sine die* ed un ulteriore alleggerimento delle sanzioni economiche.

In continuità e coerenza con la linea che abbiamo seguito fin qui, che i recenti sviluppi avvalorano, l'Italia è favorevole a tale proroga e — qualora percorribile all'interno del Consiglio di sicurezza (questa è la tesi che mi propongo di sostenere dopodomani) — ad un ulteriore lieve alleggerimento delle sanzioni, in particolare nel settore umanitario, per incoraggiare Belgrado a mantenere posizioni costruttive. Ovviamente, l'ingresso nel Consiglio di sicurezza consentirà all'Italia un accresciuto contributo agli sforzi politico-negoziali

della Comunità internazionale. Fra l'altro, con tale ingresso, l'Italia ha ottenuto di partecipare alle riunioni del Gruppo di contatto per la Bosnia che si tengono a New York. In risposta al quesito del presidente, questa partecipazione ha una funzione di coordinamento per quanto concerne la caratterizzazione dell'impegno. Quindi, se si vuole è un fatto limitato, ma che ha una sua rilevanza.

E vengo all'Algeria.

L'ulteriore deterioramento della situazione algerina fa seguito al dichiarato fallimento dell'iniziativa di dialogo avviato tra il Governo del Presidente Zeroual e i due maggiori esponenti del disciolto FIS (trasferiti a tal fine dal carcere agli arresti domiciliari).

Attualmente le forze dell'ordine algerine sono impegnate in una vasta campagna anti-terroristica che, pur conseguendo risultati notevoli nelle singole operazioni, non sembra tuttavia per il momento porre un limite alle azioni dei gruppi estremisti armati e, in particolare, del GIA. Questo gruppo, avverso al dialogo e ad ogni tentativo di compromesso, continua a seguire la propria strategia di terrore, in collegamento con altri gruppi armati, tra cui quelli che si richiamano al disciolto FIS. Tale strategia, come dimostrato recentemente dalla vicenda dell'*Airbus* francese, sembra tendere ad una radicalizzazione della lotta armata — anche attraverso l'impiego di *commandos* suicidi — e ad un coinvolgimento di obiettivi stranieri tanto all'interno che all'esterno dell'Algeria.

Il governo algerino cerca in questa fase di assicurare il controllo delle aree più popolate (centri urbani, assi stradali) nel tentativo di confinare l'attività delle fazioni armate nelle aree più remote. Obiettivo dichiarato delle autorità di Algeri è anche quello di stabilire condizioni di sicurezza sufficienti allo svolgimento delle elezioni presidenziali entro la fine del 1995, come premessa per la tenuta di elezioni legislative quando le condizioni politiche generali lo consentiranno.

Da parte italiana, vorrei ricordare che sin dal G7 di Napoli, abbiamo ripetutamente manifestato al Governo algerino il

nostro appoggio anche economico, formulando al tempo stesso un pressante invito all'avvio del dialogo con quelle forze politiche che non si riconoscono nel terrorismo.

A seguito del sequestro dell'*Airbus* di Air France e della successiva uccisione in Algeria di quattro religiosi francesi e belgi, la Farnesina ha immediatamente attivato i meccanismi di emergenza già da tempo predisposti. Si è proceduto ad un aggiornato esame della situazione, in vista dell'ulteriore rafforzamento dei dispositivi di sicurezza a tutela dei nostri connazionali, in stretto raccordo con la nostra ambasciata ad Algeri.

Il 28 dicembre scorso, d'intesa con il Ministero dell'interno, si è tenuta una riunione interministeriale presieduta dal ministro Maroni. Si è passato in rassegna l'insieme delle misure di sicurezza ed è stato poi fatto riferimento all'iniziativa adottata dalla Farnesina, d'intesa con il Ministero della difesa, per la definizione di una mappa aggiornata delle condizioni di sicurezza dei singoli cantieri italiani e delle nostre rappresentanze, corredata dalle indicazioni sulle misure aggiuntive ritenute necessarie.

In data 2 gennaio sono state esaminate le risultanze della missione ricognitiva effettuata nei vari cantieri durante lo scorso dicembre e, il 5 gennaio, si è tenuta alla Farnesina una riunione con i rappresentanti delle società operanti in Algeria, per evidenziare le situazioni specifiche richiedenti l'introduzione di addizionali strumenti di difesa e prevenzione. Ai medesimi rappresentanti è stato inoltre confermato che l'esame delle richieste di autorizzazione all'invio di lavoratori in Algeria continuerà ad essere effettuato con la massima prudenza, caso per caso e attraverso una sempre più stringente griglia di criteri.

Sempre in data 5 gennaio, si è tenuta alla Farnesina una riunione interministeriale (che ha fatto seguito a quella tenutasi il 29 dicembre scorso) con la presenza dell'Alitalia, riguardo ai collegamenti aerei con l'Algeria e alla decisione della compagnia di bandiera di sospendere i voli dal 9

gennaio fino alla fine del mese (per un totale, allo stato attuale, di 7 voli). È stata effettuata un'informativa sulle assicurazioni che avevamo ottenuto dalle autorità algerine circa le misure di sicurezza a protezione degli aeroporti. Di fronte alle sollecitazioni per il proseguimento dei voli, la compagnia di bandiera ha evidenziato che, dopo la sospensione disposta dall'Iberia e dalla Air France, l'Alitalia rischierebbe di diventare un bersaglio, laddove fosse l'unica compagnia aerea ad operare su Algeri, ferma restando la possibilità di riattivare il collegamento non appena la situazione lo consentisse.

In ambito comunitario, abbiamo sollecitato una consultazione d'urgenza nel quadro della cooperazione politica dei Dodici circa le condizioni di sicurezza in Algeria, con particolare riferimento ai collegamenti aerei.

Questo nei limiti — come dicevo all'inizio — delle possibilità di informativa è quanto intendevo riferire alla Commissione.

PRESIDENTE. La ringrazio, signor ministro e do la parola ai colleghi che intendono intervenire.

PIERO FRANCO FASSINO. Ringrazio a mia volta il ministro Martino il quale, nonostante la crisi di Governo che rende obiettivamente più difficile l'assunzione di decisioni, è venuto a riferire in Commissione e ci ha illustrato la linea che il nostro paese sta seguendo su questi versanti di crisi. Richiamerò molto brevemente le tre questioni esposte dal ministro ed avanzerò delle proposte.

In merito alla vicenda cecena credo si debba distinguere tra le questioni di principio e quanto sta accadendo, nel senso che non credo che nessuno possa assistere a cuor leggero ai processi disgregativi in Russia. C'è una legittima preoccupazione di tutta la Comunità internazionale a che l'integrità e la coesione della Russia non vengano messe in discussione. È però altrettanto vero che in uno Stato multietnico e multinazionale come la Russia l'idea di affidare l'integrità e la coesione ai carri

armati è il modo più rapido per disgregarlo. Questo è il punto e su questo dobbiamo esprimere un giudizio molto netto.

Il ministro Martino ha affermato che sono stati compiuti passi per ribadire che siamo favorevoli ad una soluzione politica di un problema che non può essere risolto sul piano militare e su questo sono d'accordo. A questi passi debbono però seguirne altri. Mi chiedo allora — questa è la prima proposta che avanzo —, visto che il ministro degli affari esteri parteciperà domani alla riunione del Consiglio di sicurezza (di cui dal 1° gennaio scorso il nostro paese è nuovo membro), se non si debba chiedere un esame della situazione all'interno dello stesso Consiglio di sicurezza.

Naturalmente, nel momento in cui avanzo questa proposta sono consapevole di tutti i problemi che comporta, del fatto che si chiede una discussione che investe in prima persona un paese che ha un diritto di veto; comprendo quindi la delicatezza della materia. Anche per questo in una prima fase sarebbe forse opportuno compiere dei passi per sondare gli altri *partner* europei del Consiglio di sicurezza (Francia, Gran Bretagna, Germania che, come l'Italia, è diventata membro semi-permanente del Consiglio di sicurezza dal 1° gennaio). Credo però che quello proposto sia un atto dovuto: un paese membro del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, di fronte ad una crisi come quella cecena, ha il dovere di chiedere in quella sede se quanto meno si voglia discutere ed esaminare la situazione (non dico arrivando ad un voto a causa dei noti problemi esistenti). Si tratta insomma di fare in modo che la nostra presenza nel Consiglio di sicurezza sia fatta valere per cercare di uscire da una situazione che non vede soluzioni. Francamente, nulla giustifica la linea di condotta assunta dal governo russo, che sta sacrificando centinaia di vite umane, centinaia di giovani soldati russi e che sta violando ogni diritto umano in Cecenia.

Di fronte a questi fatti, chiedere di verificare la possibilità di porre all'ordine del giorno del Consiglio di sicurezza l'e-

same di tale situazione può rappresentare un piccolo contributo che noi possiamo fornire.

La seconda questione riguarda la Bosnia: a tale proposito non può che esservi moderata e prudente soddisfazione per il fatto che la tregua sottoscritta viene ancora osservata, a differenza di quanto è accaduto in questi anni. Ribadisco in questa sede ciò che abbiamo avuto modo di sottolineare altre volte: è evidente che, dopo tre anni di guerra - che ha causato quasi centomila morti - qualsiasi accordo di pace è il benvenuto! E le ultime proposte che il gruppo di contatto ha avanzato sono uno sforzo per cercare di arrivare ad un accordo.

Dico ciò perché occorre avere presente tutti gli elementi. Attenzione, però, perché io pavento un rischio: da quando sono cominciate le trattative a Ginevra fino a oggi il processo negoziale è proceduto con un continuo *décalage* di proposte via via sempre più basso. Ciò non significa che non si debbano sostenere le proposte che il Gruppo di contatto ha avanzato, perché - lo ripeto - dopo tre anni di guerra qualsiasi accordo va bene. Tuttavia, vi è un punto oltre il quale ciò non è più vero: mi riferisco alla salvaguardia dei diritti dei musulmani.

Infatti, si sta procedendo lungo una strada che può avere un esito drammatico: dal momento che la Bosnia è annessa per una parte alla Serbia e per l'altra alla Croazia, lo stato musulmano non nascerà mai! E ci sono autorevoli paesi europei che sono contrari alla nascita di uno stato musulmano, a partire proprio dalla Russia. Il mio richiamo, del resto, non si riferisce a uno scenario ipotetico: uno dei cinque paesi del Gruppo di contatto ha ripetutamente detto di essere ostile e contrario a qualsiasi possibilità che nasca uno stato musulmano in Europa.

E allora, dobbiamo sostenere tutte le proposte di pace, tutto ciò che il Gruppo di contatto suggerisce, ma con un limite: devono essere salvaguardate le aspettative di tutte e tre le comunità.

I rischi sono molto grossi. Pertanto, da questo punto di vista concordo sul fatto

che occorre sostenere le proposte del Gruppo di contatto, tenendo però ben presente che si è di fronte ad un ulteriore *décalage* tra queste proposte e la possibilità per i musulmani di Bosnia di vedere corrisposte le proprie aspettative. Ciò non significa cercare di arrivare alla pace, bensì innescare un conflitto permanente.

L'ultima questione riguarda l'Algeria; devo dire che, mentre per quanto attiene gli altri problemi sollevati, le mie proposte si muovono all'interno dello schema delineato dal ministro, per quanto concerne l'Algeria nutro alcune preoccupazioni. Qualche giorno fa un giornale francese, *Le quotidien parisien* ha pubblicato delle cifre agghiaccianti: negli ultimi due anni la guerra civile in Algeria - perché a questo punto bisogna usare simili espressioni - ha causato 38 mila morti. E badate che si tratta di una cifra spaventosa se si tiene conto che tutto il conflitto iugoslavo - una guerra vera e propria - ha fatto quasi 100 mila morti in tre anni. In Algeria, in una situazione di guerra civile, siamo già arrivati a 38 mila vittime!

Dico ciò perché ho l'impressione che in Occidente non si avverta la gravità della situazione. E allora, ciò che non mi convince nella relazione del ministro è il passaggio nel quale si dice che il governo algerino è impegnato in una lotta contro il terrorismo. Di fronte a ciò che sta avvenendo in Algeria ho l'impressione che si tratti di qualcosa di diverso: vi è una componente dell'attuale dirigenza algerina che segue una linea - quella degli *eradicateurs* - che è qualcosa di molto diverso dalla lotta al terrorismo; è l'eliminazione fisica di tutto ciò che è opposizione, senza distinguere tra terroristi e non. Vi sono centinaia di militanti, non soltanto della parte moderata del FIS, ma anche dell'FFS e di altri partiti, che sono stati eliminati e che ogni giorno vengono eliminati.

Pertanto, io ritengo si debba ricorrere a una linea molto più dura. Comprendo le prudenze diplomatiche, ma da parte italiana credo debba venire un segnale di sostegno ai colloqui che si stanno svolgendo qui a Roma; questi infatti costituiscono un punto importante nel tentativo di costruire

una piattaforma unitaria tra diverse forze politiche, laiche, islamiche e religiose, di opposizione algerina. Si tratta di un passaggio essenziale, perché se non si crea questa piattaforma unitaria delle forze di opposizione, diventa difficile anche favorire il dialogo, che invece può essere avviato se gli interlocutori sono ben definiti.

I colloqui di Roma sono promossi dalla comunità di Sant'Egidio; ovviamente non può essere uno stato ad organizzare la piattaforma di alcune forze politiche di un altro stato. Tuttavia, di qui alla neutralità vi è lo spazio per un qualche segnale intermedio. Per esempio, di fronte a un attacco dichiarato, quotidiano, esplicito e furibondo del governo algerino sulla stampa internazionale e locale nei riguardi di questi colloqui, credo che il Governo italiano debba lanciare un segnale, se non altro perché l'Italia ospita questi colloqui. Pertanto, credo che debba essere data un'indicazione da parte del Ministero degli esteri per affermare che, pur nell'autonomia delle iniziative di soggetti non istituzionali, come la comunità di Sant'Egidio, l'Italia considera importante quello che si sta facendo per il valore politico che ciò riveste.

Infine, la questione più delicata, sulla quale abbiamo avuto occasione di discutere altre volte, riguarda la presenza italiana nei vari cantieri di lavoro. È evidente che in primo luogo vi debba essere la tutela della sicurezza dei lavoratori in quelle zone; nessuno può permettersi di mettere a repentaglio la vita altrui. Quindi, qualsiasi azienda italiana che chieda di chiudere i cantieri e di rimpatriare deve essere messa in condizione di farlo nel giro di poche ore. È giusto, è un diritto assolutamente inalienabile ed incompressibile di ciascun individuo non rischiare la propria vita. Altra cosa è favorire una politica di isolamento dell'Algeria. Attenzione! L'isolamento è esattamente uno degli obiettivi del terrorismo algerino.

Pertanto, la tutela della sicurezza, che — lo ripeto — è inalienabile ed incompressibile, deve essere però combinata con una politica non di isolamento, perché se

tutti vanno a casa, diciamo così, si favorisce uno degli obiettivi che il terrorismo sta perseguendo.

Il problema è delicato anche per quanto riguarda le linee aeree: condivido la misura immediata adottata successivamente ai fatti verificatisi, ma avrei qualche dubbio sulla possibilità che questa diventasse una scelta permanente (mi sembra comunque che si tratti di un provvedimento temporaneo, fino alla fine di gennaio). Da un lato occorre infatti rispondere ad un problema di sicurezza, senza mettere a repentaglio la vita di nessuno, ma dall'altro bisogna tener presente che l'isolamento non aiuta il superamento dell'attuale crisi.

ALESSANDRO MELUZZI. Signor ministro, presidente, credo che almeno in una sede come questa, che non è certamente di disquisizione accademica ma per la sua stessa natura consente un dibattito di un certo respiro, possiamo permetterci di svolgere qualche riflessione meno ancorata alle tematiche del contingente politico immediato.

Se vi è un filone che collega le tre questioni sicuramente roventi sul tappeto — la Cecenia, la Bosnia-Erzegovina e l'Algeria —, esso credo possa essere rintracciato non tanto nel fondamentalismo islamico, concetto che non amo e non condivido, quanto nella resurrezione ciclica ed epocale che l'Islam esprime in alcuni passaggi e in alcuni momenti alti o caldi della sua storia, in quella che un personaggio controverso, difficile ma sicuramente molto importante del mondo islamico (che ho avuto l'avventura di conoscere), Assan el Turabi, definisce una fase di rinascita islamica. Di tali fasi, badate bene, ve ne sono state molte nella storia meno recente dell'umanità: dagli omayyadi agli abbàsidi, fino ai fatimidi e al mondo ottomano, che ha portato l'Islam alle frontiere dell'Occidente in tempi anche recenti (l'assedio di Vienna è un fatto di ieri). Possono sembrare fatti storici, ma se pensiamo all'attuale geopolitica della Bosnia, dovremmo ricordare ciò che ci spiegava qualche amico che abbiamo incontrato a

Zagabria in questi giorni in occasione della missione fallita, non per colpa nostra...

PRESIDENTE. Interrotta !

ALESSANDRO MELUZZI. Diciamo nella nostra missione, non pienamente riuscita, diretta a raggiungere Sarajevo. Ebbene, ci è stato spiegato che la disposizione dei serbi nell'Ucraina, in una zona che include le popolazioni islamizzate bosniache e dell'Erzegovina, fu voluta dagli Asburgo, che disposero popolazioni serbe, in parte cattolicizzate e in parte di religione ortodossa, a presidiare, con vivacità e grande capacità guerresca, i confini dell'impero asburgico.

Dico questo per sottolineare che i problemi che oggi dobbiamo affrontare, i quali sembrano complessi al punto da apparire inestricabili, hanno la loro radice culturale, non aliena né incomprensibile, nel rapporto tra Occidente ed Islam. Se non si riparte da questo mondo, credo che difficilmente si riuscirà a portare avanti, soprattutto in uno scenario di fine millennio, una politica coerente rispetto a problemi che sembrano non collegati tra loro. Se tali problemi saranno affrontati in termini episodici, non sarà possibile né per noi (intendendo con ciò il Governo e la nazione italiani), né per l'Europa, né direi per il consesso delle nazioni libere del mondo, esprimere una politica coerente.

Quando il discorso viene portato sul piano da me indicato, occorre distinguere (lo ha già fatto il collega Fassino e su questo sono d'accordo) le ragioni umanitarie dalle ragioni politiche. Se affrontiamo la questione della Cecenia, dobbiamo tenere conto del fatto che, al di là di tutte le buone intenzioni, degli orrori della guerra e della evidente insopportabilità delle stragi avvenute a Grozny e nella Cecenia in generale, con lo stesso realismo con il quale contempliamo la rinascita dell'iniziativa islamica nel mondo in tutti gli scacchieri in cui l'Islam forma un confine (possiamo individuarne almeno tre, due tra l'Islam e i popoli slavi sul piano geopolitico e uno in Cecenia; il Caucaso, tra l'altro, rischia di esplodere come una polve-

riera - se ne è parlato in questi giorni a Zagabria con i diplomatici dell'ONU - per cui la Cecenia potrebbe essere soltanto il *primum movens* di un'esplosione in grado di coinvolgere tutto il Caucaso e tutte le repubbliche sovietiche), non dobbiamo dimenticare che le ragioni fondanti della federazione russa, così come si è andata storicamente costituendo, da Rurik a Pietro il grande, ad Alessandro I, a Stalin, a Breznev, per arrivare fino a Boris Eltsin, sono ragioni inesorabilmente imperiali. Ci si trova quindi di fronte ad un problema difficilissimo, in quanto vi sono due principi fondanti difficilmente conciliabili.

Credo che, al di là delle petizioni di principio (sulle quali non potremo non essere sempre tutti d'accordo), che riguardano la ricerca della pace, della mediazione, dell'equilibrio e il rifiuto della guerra come mezzo per dirimere le controversie tra le collettività umane, il non tener conto di quanto ho evidenziato significhi non considerare che in questo momento il vero spartiacque politico (che, credo, troverà abbastanza concordi noi ma meno unanimi i nostri alleati europei) passa attraverso la volontà politica di indebolire o meno la posizione di Boris Eltsin. Ritengo che questo spartiacque divida singolarmente non soltanto cancellerie e diplomazie geopoliticamente e storicamente non sempre vicinissime tra di loro (come quelle francesi e germaniche), ma persino settori diversi dell'amministrazione americana. Mi sembra che dalla pubblicitaria internazionale corrente risulti che in questo momento la posizione del Pentagono e quella del dipartimento di Stato americano sulla questione cecena non siano esattamente sovrapponibili. Così come non mi pare siano esattamente sovrapponibili le posizioni della diplomazia inglese e francese e quelle del cancelliere Kohl sullo stesso problema. L'oggetto del contendere, infatti, non è se debba esservi o meno guerra in Cecenia; se il quesito fosse questo, ad esso potrebbe essere fornita soltanto una risposta. Il quesito vero consiste nel domandarsi se l'indebolimento politico della presidenza di Boris Eltsin possa essere in questo momento un obiet-

tivo in grado di contenere la situazione esistente e di favorire la pace. Credo che tale problema non possa non essere posto, anche se forse non a questo livello di discussione e in questa sede.

Se decidessimo (il mio è un ragionamento per assurdo, in senso euclideo) che la posizione corretta è quella diretta al rafforzamento di Boris Eltsin, le conseguenze potrebbero apparire nell'immediato insopportabili, perchè Eltsin è colui che invia i carri armati a Grozny. Ma se scegliessimo, come sembra fare Kohl, di lavorare per l'indebolimento politico di Eltsin, dovremmo sapere che le ragioni sicuramente imperiali che hanno tenuto insieme, ora con la forza delle armi e in altri momenti con la forza della politica, la federazione russa, una volta esplose, scoprirebbero un vaso di Pandora rispetto al quale le vicende della Bosnia-Erzegovina ci sembreranno un gioco da ragazzi. Infatti, le dimensioni del fenomeno, la sua contiguità con ragioni e anime profonde della rinascita islamica di cui ho parlato, che è radicatissima nelle repubbliche sovietiche e ancora di più alla frontiera sovietica (quindi nel Pakistan del nord, in Afghanistan, in Iran), potrebbero produrre, nel Caucaso e non solo in esso, conseguenze imprevedibili. Con ciò non intendo dire che si debba optare per l'una o l'altra soluzione, ma solo che sarebbe riduttivo non porre il problema in questi termini.

Per quanto riguarda la Bosnia, ci troviamo di fronte anche in tal caso alle conseguenze di un fatto storico-politico rispetto al quale forse l'iniziativa politica assunta a livello europeo ha peccato di una certa precipitazione. La federazione jugoslava fu liquidata molto rapidamente perchè vi fu una iniziativa politica non dico unilaterale ma certamente molto forte da parte della Germania e, se mi è consentito, anche da parte della diplomazia vaticana. Slovenia e Croazia hanno ottenuto molto rapidamente, forse persino con una certa precipitazione, un immediato riconoscimento internazionale in anni recenti in quanto una soggettività politica forte ha posto tale esigenza. A torto o a ragione,

comunque i tempi furono molto rapidi. Dalla disgregazione della federazione jugoslava (sembra paradossale, a questo punto, il gioco delle parti; non voglio farmi portatore delle ragioni di nessuno) non si poteva che arrivare, inesorabilmente, alla situazione che il collega Fassino ha poc'anzi illustrato con insuperabile chiarezza. Mi riferisco al fatto che, per quanto riguarda i due elementi forti della contraddizione, il mondo croato, entrato in qualche modo nell'orbita mitteleuropea e dell'area-marco, e il mondo serbo, che per sua natura e per identità culturale e linguistica orbita nel mondo slavo e panslavo strizzando l'occhio a vecchie geopolitiche che rimandano addirittura a prima del Congresso di Vienna, il vaso di coccio tra i due vasi di ferro rischia di essere la comunità musulmana. Ma, attenzione, si tratta di un vaso di coccio fino ad un certo punto proprio perchè, diversamente dai tempi del Congresso di Vienna, è oggi in atto quella fortissima rinascita islamica di cui parlavo prima. Non a caso infatti a Zagabria — e spero questa settimana anche a Sarajevo — qualcuno ci ha parlato di una fortissima rinascita culturale islamica anche in Bosnia-Erzegovina.

I bosniaci, che fino a ieri sono stati sicuramente i più laici nell'ambito del mondo islamico, non soltanto perchè figli della cultura dell'ateismo militante della lega dei comunisti jugoslavi ma anche perchè portatori di una tradizione che risale all'impero asburgico, avevano visto indebolite le ragioni di quella che non mi piace chiamare né fondamentalismo né integralismo islamico ma piuttosto forte identità musulmana. Oggi nella laicissima Sarajevo stanno invece risorgendo moschee, scuole coraniche e via dicendo, per l'ovvia ragione che il principio di identità si rafforza in quello di contraddizione (per passare dalla dimensione della politica a quella della logica). Se non teniamo conto di questa contraddizione gli islamici bosniaci faranno valere da sé le loro ragioni, nel senso che non attenderanno il buon cuore dell'Occidente per riaffermare la loro identità ma, forti della bomba demografica che rappresentano e di una fortis-

sima identità culturale (almeno rispetto alla nostra) saranno non solo capaci ma - ritengo - capacissimi di far valere le loro ragioni politiche anche con l'uso delle armi. Prova ne è il fatto che in questo momento Sarajevo è sempre più visitata da volontari, provenienti in particolare dall'Iran, dal Libano e da altre zone di questo mondo islamico variegato e complesso ma certamente non disattento alle questioni della Bosnia, i quali stanno sostenendo con la ragione delle armi le ragioni di un'identità sicuramente non sopprimibile. Sono a tale proposito totalmente d'accordo con quanto affermato da Piero Fassino.

Ultima questione (*last, but not least*), quella dell'Algeria. Io credo che l'Occidente non possa scegliersi gli interlocutori. Se un errore vi è stato, almeno nella prima fase della politica estera francese nei confronti di un'area che il passato postcoloniale fa appartenere alla zona di influenza di quel paese, è stato proprio quello di pensare di poter scegliere quali fossero gli algerini idonei a rappresentare le ragioni del dialogo con l'Occidente in quello scacchiere e di escludere gli altri. Poiché ad intolleranza corrisponde intolleranza, in base ad un principio di reciprocità, si è staccata dal FIS una scheggia che si configura come l'ala estrema, non aperta alle ragioni del dialogo e che oggi a tutti gli effetti rappresenta negli stessi confronti di quel mondo islamico, integralista nella nostra logica ma sicuramente disponibile al dialogo, incarnato dal citato Assan El Turabi, un fattore incontrollabile da questo stesso nucleo possibilista.

Proprio per questa ragione, per questo parziale fallimento della politica estera francese in questo campo credo che dovremmo riflettere sulla questione. Non dimentichiamo che quest'area e quella della Tunisia furono oggetto di forti dissidi fra l'Italia e la Francia in merito alla questione della divisione delle aree di influenza. Ancorché di concerto con la repubblica francese dovremmo avere oggi la capacità di proporre un'iniziativa autonoma italiana di mediazione tra il FIS e gli eredi del nazionalismo postnasseriano che oggi governano l'Algeria e riuscire, in

questo scacchiere decisivo del Mediterraneo, ad esercitare un ruolo più forte, più autonomo e più decisivo di quanto non sia accaduto in tutta la recente storia del nostro paese.

MODESTO MARIO DELLA ROSA. Signor ministro, condivido in gran parte quanto ha affermato nel suo intervento; devo infatti darle atto che in questa fase di estrema confusione politica è importante che il ministro venga a darci chiarimenti rispetto ad una determinata situazione. Vorrei aggiungere a quanto detto il mio contributo. Concordo con le osservazioni svolte dall'onorevole Meluzzi in merito alla rinascita islamica, che rappresenta un fattore importantissimo, con cui dovremo tutti - non solo l'Italia o l'Europa, ma il mondo intero - fare i conti nei prossimi anni. Sottovalutare tale fenomeno o contrapporsi ad esso in maniera netta, muro contro muro, non servirebbe a nessuno. Occorre quindi partire dalla considerazione che questo fattore, che rischia di essere destabilizzante non solo per il Mediterraneo e per l'Europa ma per tutto il mondo, va comunque discusso e tenuto presente.

In merito alla Cecenia è importante, come ha affermato l'onorevole Fassino, salvaguardare l'unità e l'integrità della Russia perché la disgregazione può comportare innumerevoli problemi per il mondo intero, ma ritengo anche che ogni atto vada considerato e valutato in maniera chiara e che Eltsin abbia sbagliato scegliendo la guerra. Questa scelta rischia di portare ad una deflagrazione molto più ampia, non limitata alla Cecenia o alla Russia. Basti pensare infatti che ai confini della Cecenia si trovano molti Stati caratterizzati anch'essi da una fortissima presenza islamica. Esiste quindi il rischio che la guerra si allarghi al Dagestan all'Azerbaijan e a tutte le altre repubbliche islamiche sovietiche. Senza tenere conto del fatto che questi Stati confinano con la Turchia. L'eventuale allargamento della guerra potrebbe dunque coinvolgere addirittura il Mediterraneo ed avere riflessi importanti da un punto di vista politico-

religioso nella stessa Turchia. Ritengo quindi che la scelta di fare la guerra per impedire ad uno Stato piccolo come la Cecenia di insediare un autonomo governo islamico sia sbagliata, giacché i rischi che comporta sono molto alti per tutti noi, anche per lo stesso Eltsin. A mio avviso la valutazione di quest'ultimo è sbagliata se fatta in base ad una certa logica; potrebbe anche essere stata dettata da altri motivi che non conosciamo e non possiamo ben valutare. Uno di essi potrebbe essere che l'industria bellica russa ha l'esigenza di fare guerre per eliminare le scorte di materiale bellico che si sono accumulate. Sono comunque del parere che il mondo occidentale sarebbe dovuto intervenire per tentare di far recedere la Russia da questa decisione.

Ritengo anche importante per l'Italia che il Governo assuma su queste vicende una posizione quanto più possibile autonoma. Dobbiamo poter svolgere un ruolo importante nel Mediterraneo, nei confronti dei paesi del Medio Oriente e del nord Africa anche in considerazione della nostra contiguità con essi. Saremo, infatti, sicuramente la nazione che nei prossimi anni vedrà grossi insediamenti delle popolazioni provenienti dal nord Africa che si spingeranno verso l'Europa. Dovremo quindi per primi fare i conti con questa realtà. Anche in Bosnia credo si deve seguire una politica che non metta in discussione lo Stato bosniaco musulmano: eliminarlo completamente, mettere in discussione la sua volontà di indipendenza rappresenterebbe infatti un elemento gravissimo.

Ritengo anche che dovremo avere un'attenzione particolarissima per l'Algeria. È importante l'iniziativa portata avanti a Roma dalla comunità di Sant'Egidio; anzi ritengo che il Governo italiano dovrebbe intervenire per dare maggior forza alla conferenza poiché è fondamentale avere un confronto diretto con il FIS e con tutte le forze di opposizione presenti in Algeria. Sicuramente in tale paese è in atto una guerra civile e non una semplice lotta al terrorismo, per cui il Governo ita-

liano deve avere come interesse supremo quello di intessere con tutte le parti in causa, in primo luogo con il mondo islamico, un dialogo aperto. In tal modo l'Italia potrà svolgere non solo un ruolo di tutela dei propri interessi vitali nel Mediterraneo ma anche un ruolo di equilibrio per tutto il mondo occidentale.

Il Governo italiano, lo ripeto, dovrebbe mantenere aperti questi spiragli di dialogo con tutte le forze in campo e in modo particolare con quelle islamiche. Guai se si tentasse di definire gli islamici come terroristi perché ciò accentuerebbe ulteriormente lo scontro in atto tra mondo islamico ed Occidente. È invece molto più importante dialogare, creare possibilità di incontro che possano portare ad uno stato di pacificazione nel Mediterraneo, nell'Europa, compresi i suoi confini orientali. Solo così si potrà rasserenare un orizzonte assai fosco, soprattutto per l'Italia.

Chiedo, in sostanza, al Governo di assumere un atteggiamento di apertura maggiore di quello che possono seguire gli altri Stati occidentali rispetto al fenomeno islamico.

MAURIZIO MENEGON. Il mio sarà un brevissimo intervento poiché i problemi sono stati già ampiamente trattati dai colleghi che mi hanno preceduto.

Per quanto riguarda la Cecenia, com'era prevedibile, la logica della guerra sta schiacciando, una volta innescata, quella della politica. Ribadisco quindi che il diritto degli Stati all'integrità territoriale non può essere posto al di sopra del diritto delle popolazioni a non venire aggredite in casa propria. Purtroppo la « molecola » Cecenia è stata bombardata e sicuramente questo fatto metterà in moto una reazione a catena nel Caucaso: i problemi cominceranno in quel momento, questo è solo l'inizio.

Circa la Bosnia, la tregua — come hanno sottolineato i colleghi — è certamente benvenuta ma il prezzo dell'accordo non può essere pagato dai musulmani: non rispettare le loro richieste non può che mantenere la situazione estremamente esplosiva.

Con riferimento all'Algeria, ritengo che il nostro Governo possa svolgere un ruolo determinante e promuovere incontri ufficiali tra FIS ed elementi governativi.

STEFANO MORSELLI. Desidero subito chiarire che il collega Della Rosa, pur esprimendo opinioni di grande contributo al dibattito, ha parlato esclusivamente a titolo personale e non a nome del gruppo di alleanza nazionale. Infatti noi non condividiamo alcune impostazioni che, se pure legittime, appaiono forzate e personali.

Ci troviamo ad affrontare problemi vecchi e datati di centinaia d'anni. Il collega Meluzzi ha ripercorso tappe che ci sono state spiegate nel corso della nostra « tappa forzata » a Zagabria. Quest'ultima non è stata certo inutile poiché abbiamo potuto prendere contatto con realtà che, nonostante la conoscenza della situazione e dello svilupparsi degli avvenimenti, è sempre difficile comprendere se non la si vive sul posto e se non si hanno esperienze dirette, com'è avvenuto nel nostro caso.

Non dobbiamo limitarci ad elencare dati di cronaca e contribuire alla fiera dell'ovvio enunciando principi senza riuscire a contribuire in maniera sostanziale alla soluzione dei problemi. Sostenere le proposte di pace è ovvio ma sottoporre il problema al Consiglio di sicurezza dell'ONU diventa ben poca cosa perché è noto che non ci potrà essere alcun atto conseguente all'enunciazione di un principio.

Riteniamo che debba essere l'Europa ad assumere un forte intervento, che l'Unione europea debba farsi carico dei problemi che stanno nascendo nel Caucaso e ad est. Tale strada è stata intrapresa con un intervento italiano importante (questo va rilevato a plauso della nostra iniziativa) che deve essere ulteriormente rafforzato. Siamo convinti che solo una forte iniziativa europea possa essere il *leitmotiv*, lo strumento vincente per risolvere tutti i problemi che stanno nascendo nel Mediterraneo. Senza voler sottovalutare alcuna questione, riteniamo che quella islamica sia molto grave: non dobbiamo assolutamente incentivare il fenomeno islamico,

dobbiamo prenderne atto e cercare di contenerlo nelle giuste forme.

Per quanto riguarda l'Algeria, vorrei comprendere meglio, per considerarle uno stimolo, le osservazioni del collega Fassino, che in qualche modo condivido. Quando egli afferma che occorre tutelare i nostri connazionali ma non isolare l'Algeria, mi sembra che dica tutto e il contrario di tutto perché la prima cosa...

PIERO FRANCO FASSINO. Altrimenti il problema sarebbe già stato risolto!

STEFANO MORSELLI. Certo. Però non ci si può fermare alle sole enunciazioni di principio altrimenti si continua a far riferimento a dati di cronaca o della fiera dell'ovvio. Nessuno è contrario ai sacri principi umanitari del rispetto della persona, ma indubbiamente il primo problema che deve stare a cuore al nostro Governo è quello di fare in modo che siano tutelati i nostri connazionali, e quindi di creare i presupposti per garantire il rimpatrio sollecito e tutelare l'attività delle aziende e del relativo personale. Isolare l'Algeria è un'altra cosa. Credo che il Governo italiano debba impegnarsi innanzitutto per assicurare la massima tutela dei nostri connazionali.

Indubbiamente ci troviamo di fronte a tre questioni roventi, di particolare rilevanza perché sono alle nostre porte. Forse la spettacolarizzazione degli eventi, anche tramite le immagini della televisione, ha portato la gente ad abituarsi in qualche modo a questi fatti drammatici, però non dobbiamo dimenticare che sono avvenimenti che si svolgono nel cortile di casa dell'Italia, sull'uscio di casa, a pochi chilometri dai nostri confini. Per questo dobbiamo essere più che mai presenti, attivi e preoccupati. Credo comunque che proseguendo con l'azione determinata e con la volontà che ha già dimostrato questo Governo e — mi si consenta — anche questa Commissione (che si è più che mai dimostrata sensibile ad affrontare tali problemi in maniera costruttiva) l'Italia possa dare un contributo vero e risolutivo più

di altri paesi che in effetti finora hanno fatto ben poco.

CARMELO INCORVAIA. Vorrei soffermarmi molto brevemente sulla questione algerina, senza parlare della questione bosniaca né di quella cecena, ampiamente trattate dai colleghi e sulle quali sono emerse linee su cui sia mo tutti concordi.

Per quanto riguarda l'Algeria e il problema algerino, su cui questa Commissione e anche l'Assemblea si sono soffermate in più occasioni, mi domando (e lo domando anche al signor ministro qui presente) se non sia giunto il momento che l'Italia chieda che l'Unione europea, appunto come tale, esamini quella situazione di guerra civile che ormai è diventata gravissima e definisca un'iniziativa comune in direzione della giunta militare di Liamine Zeroual volta alla creazione delle condizioni per una pacificazione generale. Mi chiedo cioè se non sia ormai indispensabile che l'Unione europea apra un *dossier* di politica estera europea comune. Capisco che ci sono valutazioni diverse tra la diplomazia britannica, quella italiana, quella francese e quella tedesca. Capisco anche che ci sono posizioni diverse tra la diplomazia americana e quella europea nel suo complesso. Mi chiedo però se non sia il momento di cercare di individuare in Europa una linea comune, così che si possa realmente assumere un'iniziativa forte per dare al Mediterraneo occidentale condizioni normali di vita e di sviluppo. Il problema algerino a mio avviso è stato nel passato sottovalutato, tenuto conto che l'Algeria è così vicina all'Italia e all'Europa.

MARCO PEZZONI. Analizzando questi tre casi specifici, signor ministro, ci rendiamo conto che l'Italia, soprattutto se l'attuale crisi di governo verrà risolta, dovrà fare un salto di qualità perché registriamo un notevole ritardo ed un vero e proprio vuoto di politica internazionale.

Le mie considerazioni assumono particolare rilievo se si tiene conto che domani lei, signor ministro, andrà a New York. Quello che dobbiamo decidere nei pros-

simi mesi, nei prossimi anni è se l'Italia debba continuare, per così dire, una politica internazionale di galleggiamento attenta agli equilibri esistenti in Europa e nel mondo per non fare passi falsi (che poi si fanno ugualmente, come è successo di recente nei confronti della Slovenia) o se invece, proprio per la nostra collocazione geopolitica, raccogliendo a mio avviso anche una sensibilità nuova che sta emergendo negli anni novanta in tutte le parti politiche (e nella Commissione esteri ci stiamo rendendo conto che in tal senso vi è una maturazione e una cultura comune che è molto interessante come supporto in politica estera), debba diventare negli organismi internazionali una specie di ponte, un raccordo con le esigenze più innovative. Questo non fa a pugni con un certo pragmatismo e con la flessibilità. Di fronte al vuoto di politica internazionale o ai limiti presenti nella situazione internazionale noi dobbiamo essere quelli che anticipano e cercano, soprattutto in sede ONU, di fare proposte innovative.

Pensiamo, ad esempio, alla questione della Bosnia. Non c'è dubbio che ormai il trattato di Helsinki su alcuni punti dei diritti delle minoranze etniche in Europa sia arretrato. Sappiamo che vi è una questione giuridica che riguarda la ex CSCE, come lei ha detto, che deve dare risposta anche a quanto lei osservava molto giustamente a proposito della Cecenia. Mi riferisco al processo di rispetto dell'integrazione territoriale. Bisogna però tener conto anche di un'esigenza nuova, che percorre la vecchia Europa ma soprattutto il centro e l'est asiatico, cioè questo ribollire di esigenze di popoli che hanno una loro identità etnica, linguistica e religiosa. Questa grande questione non è il portato di una storia vecchia (affermare ciò secondo me è sbagliato) ma è l'esigenza di comporre la modernità con i diritti di popoli che della modernità danno una lettura diversa. Il dialogo interreligioso, per esempio il dialogo con l'Islam, non riguarda quindi semplicemente il passato. Siamo piuttosto di fronte ad una grande questione di democratizzazione dell'ONU, dei poteri sovranazionali, e all'esigenza di una cooperazione

multiculturale ma anche economica, per esempio nel Mediterraneo.

Ecco allora la questione della revisione del trattato di Helsinki o ancora, per esempio, la questione dell'errore di politica internazionale compiuto in Bosnia un anno fa e sul quale abbiamo taciuto quasi tutti. Un anno fa in Bosnia, invece di moltiplicare la presenza dei caschi blu dell'ONU, che sarebbe stata la vera scelta strategica di interposizione in grado di garantire i diritti di tutte le parti in conflitto e soprattutto dei più deboli, cioè dei musulmani bosniaci, le diplomazie internazionali hanno compiuto una scelta cinica, decidendo di non prodigarsi più di tanto. Ricordiamo come a lungo vi sia stata l'incertezza tra il ruolo dell'ONU e quello della NATO. La realtà è che non si è operato nell'ambito di questa dimensione nuova che richiede per esempio una forte presenza di interposizione pacifica laddove i diritti umani e i popoli vengono in un certo senso calpestati. Questa è un'altra grande questione che va posta ragionando della credibilità e dell'autorità internazionale dell'ONU.

Quando Boutros Boutros Ghali è stato a Roma un mese e mezzo fa ha ammesso di aver dovuto cedere il passo, lui, segretario generale dell'ONU, con la sua proposta di conferenza internazionale sulla Bosnia, ai reciproci veti posti da parte di alcune grandi potenze. In tal senso, per esempio, noi dobbiamo saper svolgere all'interno dell'ONU un ruolo specifico in accordo con l'Unione europea. Altrimenti ci si troverà continuamente di fronte ai vuoti di cui parlavo all'inizio.

Il terzo e ultimo punto è che, proprio perché c'è un'attenzione nuova, non possiamo permetterci di essere in ritardo. Come ho già detto, c'è un vuoto di dialogo e di strumentazione giuridica, istituzionale e di governo nel Mediterraneo. La CSCM è un organismo troppo fragile e gestito a livello interparlamentare, laddove noi dobbiamo farne una grande area di dialogo istituzionale e di cooperazione che deve diventare una vera e propria realtà regionale dell'ONU.

Si tratta di far fare subito passi da giganti alla CSCM, chiamando tutte le forze, non solo parlamentari, ed i governi a valutare in quale modo sia possibile creare una grande cooperazione culturale, politica, religiosa ed economica nell'area del Mediterraneo.

Le fornisco, signor ministro, alcuni dati. Non solo sarebbe giusto porre la questione algerina in tal modo, cioè nel senso di garantire ed agevolare i processi di democratizzazione — per cui se il FIS vince le elezioni, deve governare —, ma occorre anche capire che nel momento in cui gli islamici vanno al governo, hanno la responsabilità internazionale ed interna di garantire comunque ai loro popoli autonomi processi di sviluppo. Quindi una lettura vecchia che interpreta il risveglio islamico come alleato del terrorismo è in realtà falsa, arretrata e sbagliata.

Se così è, bisogna non tanto neutralizzare quanto valorizzare l'aspetto più innovativo e democratico del risveglio islamico. La CSCM va dotata di nuova autorevolezza, segnalando, per esempio, che in Albania c'è un piano di costruzione di centinaia e centinaia di moschee e che il dramma di un abbandono di quello Stato non farà altro che creare non solo in Bosnia ma anche in Albania una forte presenza alternativa e nemica dell'Italia e dell'Europa.

Vorrei fare un breve cenno alla questione del Medio Oriente, del dramma del popolo palestinese, alla questione OLP-Israel, che fa parte di questo capitolo della sicurezza e della cooperazione del Mediterraneo, per non dimenticare zone come l'Iran nelle quali le segnalo che siamo stati fino all'anno scorso il terzo paese a livello mondiale, dopo Germania e Giappone, di interscambio commerciale ed economico; quest'anno siamo caduti al quinto posto (il terzo è stato conquistato dagli Stati Uniti) e l'Iran si candida, in dialogo con l'Europa, a diventare elemento di equilibrio e di collaborazione con le repubbliche centro-asiatiche. Si creerebbe dunque una specie di triangolazione tra Russia, Europa unita, Mediterraneo fino all'Iran, che arriverebbe anche a dare una

possibilità di nuova redistribuzione di tecnologia, di qualità della vita e di benessere.

Cambiano quindi le visioni tradizionali dei vecchi blocchi geopolitici ed assumono rilievo anche gli aspetti di cooperazione economica.

PRESIDENTE. È così concluso il dibattito. Do ora la parola al signor ministro degli affari esteri per la replica.

ANTONIO MARTINO, Ministro degli affari esteri. Vorrei cominciare scusandomi perché era mia intenzione, nella convinzione che con ogni probabilità questa sarebbe stata l'ultima mia occasione di presenza in Commissione esteri e nel rispetto delle esigenze di continuità della politica estera...

PIERO FRANCO FASSINO. Non metta limiti alla provvidenza!

ANTONIO MARTINO, Ministro degli affari esteri. ...più volte ricordate, fare un breve riepilogo dei problemi affrontati e dello stato della situazione.

Vorrà dire che se la provvidenza ascolterà l'onorevole Fassino...

PRESIDENTE. Non solo lui!

ANTONIO MARTINO, Ministro degli affari esteri. ...potrò svolgere tale sintesi in un'occasione successiva.

Noi abbiamo esaminato tre situazioni, quelle della Cecenia, dell'Algeria e della Bosnia. Da quanto emerso dal dibattito a me risulta chiaro che, pur apparendo molto lontane l'una dall'altra e molto diverse, esse hanno in realtà un loro filo conduttore, anche se non propriamente un denominatore comune, (ce lo hanno ricordato in tanti, compreso l'onorevole Meluzzi), che è l'Islam ed il nostro rapporto con questo mondo straordinario, variegato e di grandissima rilevanza.

Occorre evitare il rischio — sono pienamente d'accordo con quanto detto dall'onorevole Pezzoni — di cadere nell'equazione, purtroppo diffusa in alcuni ambienti occidentali: Islam uguale fonda-

talismo uguale terrorismo. Questo è un modo a mio giudizio sbagliato di guardare al problema. Dobbiamo renderci conto che vi è una realtà variegata e che comunque l'approccio con il mondo islamico non deve essere assolutamente quello di semplificazione al quale accennavo prima.

In relazione all'invito formulato dall'onorevole Fassino in ordine ad una iniziativa sulla Cecenia nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, ho cercato di appurare se l'ordine del giorno consenta un'iniziativa di tal genere, e a quanto sembra non la permette in modo formale. Non so se nelle pieghe degli interventi mi riuscirà di sollevare formalmente la questione nell'ambito della riunione. Potrebbe essere, per esempio, quando dovrò ringraziare (in genere i nuovi membri vengono fatti segno a parole di benvenuto): in quella occasione potrei accennarvi, anche se non sarebbe la circostanza più adatta. In ogni caso, concordo con l'esigenza di sollevare il problema negli spazi del dibattito, se dovesse essere possibile. Si sottolineava infatti, non ricordo esattamente in quale degli interventi che sono stati svolti, che l'organizzazione internazionale perderebbe di credibilità se si limitasse ad affrontare solo i problemi sui quali non vi è molto da discutere. Certo — ha ragione l'onorevole Morselli — l'ideale sarebbe che su questo vi fosse una posizione ufficiale dell'Unione europea, così come sarebbe opportuno che ve ne fosse una in ordine all'Algeria.

Al Consiglio degli affari generali del 16 maggio dello scorso anno a Bruxelles dissi che l'Unione europea deve avere una posizione unitaria sull'Algeria, che non si può limitare a decidere se concedere o meno la proroga degli aiuti, perché tale aspetto, per quanto importante, non fa una politica estera, pur potendone costituire parte. Ho continuato a sostenere questa tesi e voi conoscete meglio di me le ragioni per le quali, purtroppo, l'Unione europea non l'ha accolta.

Devo però dire — e in questo senso va quanto sostenuto dal presidente e cioè che talora azioni di diplomazia parallela possono sortire risultati positivi — che è possi-

bile che la prospettiva per il futuro in ordine alla situazione interna algerina sia oggi meno grave di quanto appaia dai dati. Certo, le statistiche ed i 38 mila morti di cui ci ha parlato l'onorevole Fassino sono semplicemente avvilenti.

Sempre tornando al tema dell'Islam, preoccupa, in relazione alla situazione in Bosnia, che il conflitto finisca con l'essere interpretato come conflitto tra Islam e cristianità. Se questo dovesse accadere, sarebbe un disastro, perché i reduci dell'Afghanistan, i palestinesi ed altri affluirebbero verso la Bosnia per aiutare i fratelli musulmani in quella che diventerebbe una guerra di religione. Mi sembrerebbe un pericolo molto grave.

Per quanto riguarda l'iniziativa della Comunità di Sant'Egidio, devo sottolineare che non abbiamo né promosso né partecipato in alcun modo all'organizzazione dell'incontro. Però la nostra non è una posizione di neutralità o di *benign neglect*: siamo sempre stati convinti che non vi è alternativa all'allargamento della base di rappresentanza politica e quindi al dialogo con tutte le componenti che rifiutano il terrorismo, e ci auguriamo che questa linea possa avere successo.

Per quanto concerne il problema del Mediterraneo, che pure qualcuno ha sollevato, io non ho parlato specificamente della sicurezza in tale area. Non vi è alcun dubbio che abbiamo bisogno di un meccanismo funzionante di cooperazione e sicurezza in quella zona: si tratta di un'esigenza prioritaria per un paese come l'Italia che è sì europeo ma anche mediterraneo. Noi siamo il ponte tra l'Europa ed il Mediterraneo e non possiamo dunque dimenticare la dimensione mediterranea delle organizzazioni internazionali, a cominciare dall'Unione europea.

Una delle scadenze che mi auguro potrà essere rispettata a breve termine in tale prospettiva è l'incontro congiunto degli ambasciatori di area spagnola ed italiana, che si dovrebbe tenere in Italia fra un paio di mesi (speriamo a marzo) proprio per valutare cosa si può fare per la politica del Mediterraneo. Quella del Mediterraneo è una realtà molto complessa;

il *forum* di Alessandria sembra avere un seguito promettente, ma ancora il numero dei paesi coinvolti è ridotto. Noi siamo riusciti a ottenere l'allargamento con l'inclusione di Malta, ma fintantoché il numero dei paesi partecipanti a tale *forum* rappresenterà un sottoinsieme dei paesi mediterranei, le possibilità di azione saranno abbastanza limitate.

Dal momento che qualcuno ha evocato il Medio Oriente, devo dire che il processo di pace in tale zona apre nuove prospettive in questo quadro perché i veti di una volta, determinati dalla presenza del conflitto tra Israele e i paesi arabi, oggi dovrebbero cadere. Di conseguenza ampliare il numero di paesi che partecipano a questo tipo di conferenza potrebbe essere utile.

Vorrei fare un'ultima notazione per quanto attiene ad un salto di qualità da operare nella politica estera. Il problema è che noi, allo stato, malgrado l'enorme numero di organizzazioni internazionali, ci troviamo di fronte ad un vuoto di efficacia dell'organizzazione internazionale nel suo complesso. Abbiamo quindi la necessità assoluta di cercare di rafforzare il ruolo delle organizzazioni internazionali, perché in un mondo come questo in cui non esiste più l'equilibrio che ha contraddistinto per tanti decenni la realtà internazionale, quello che Mario Toscano chiamava l'equilibrio delle impotenze, cioè la contrapposizione di due blocchi, oggi più che mai — e la proliferazione dei conflitti regionali lo conferma — abbiamo bisogno di un'organizzazione internazionale efficiente. È necessario quindi rafforzare il potere del Consiglio di sicurezza dell'ONU, collegarlo in maniera più efficace con le organizzazioni regionali, mettere ordine nelle varie organizzazioni che si occupano di sicurezza al fine di evitare sovrapposizioni e contrasti e soprattutto di renderle più incisive. È un mondo complesso; speriamo che il futuro sia più semplice di quanto non sia stato il recente passato.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro degli affari esteri ed i colleghi anche per il tono assai elevato di questo dibattito. Desi-

dero fare gli auguri al signor ministro perché domani per la prima volta l'Italia parteciperà come membro semipermanente al Consiglio di sicurezza.

Il nostro voto è quello di poter iniziare a discutere anche della riforma del Consiglio di sicurezza affinché cadano definitivamente le preclusioni e si cancelli il potere di veto che permane da cinquant'anni. Credo che esso ormai debba essere eliminato per far sì che tutti gli Stati possano partecipare in modo diverso, sia sul piano della dignità che su quello dell'incidenza, alla politica internazionale.

Il signor ministro ha fatto oggi affermazioni assai rilevanti. Debbo notare che forse è la prima volta che anche in questa sede e da parte di un esponente così qualificato del Governo si parla della diplomazia parallela. Sulla vicenda algerina ciò è di grande importanza. Come i colleghi sanno, ho avuto l'occasione di avere contatti informali con gli esponenti del FIS e del FLN, con Ben Bella, eccetera, ed ho ricevuto da loro non solo dichiarazioni contro il terrorismo e la violenza, ma ho ricevuto addirittura — e questo credo sia un dato positivo che è bene conoscere — attestazioni della loro volontà di iniziare negoziati con l'attuale Governo.

Un altro augurio al nostro ministro degli affari esteri è che venga presto in As-

semblea per la sessione di politica estera. Voi sapete che siamo stati autorizzati dalla Presidenza della Camera a tenere tale sessione. È la prima volta che la teniamo; la prepareremo insieme con molta ocularità, con estremo rigore e con grande approfondimento. In tale occasione potremo trattare tutti quei problemi che molte volte vengono appena accennati anche perché da parte di tutti i parlamentari non vi è l'abitudine a considerare come determinante la nostra politica estera e fondamentali le nostre relazioni internazionali. Invece, crediamo sia un dato di credibilità e di serietà che l'Italia deve avere.

Per tutte queste ragioni le auguro, signor ministro, di essere con noi nella trattazione approfondita delle questioni internazionali che avrà luogo nel corso della sessione di politica estera che per la prima volta si terrà nel Parlamento italiano.

La seduta termina alle 12,50.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 17.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO